

W l'Islanda ...

Come abbiamo imparato a nostre spese: i profitti di banche e aziende appartengono ai loro azionisti, mentre i loro debiti (ricordate la "crisi" *Alitalia*, *Fiat*, ecc.?) sono "socializzati" e sono pagati dai contribuenti, cioè soprattutto dai lavoratori dipendenti. È quanto ci apprestiamo a fare di nuovo dopo le due manovre di luglio e agosto con tanto di ringraziamenti presidenziali per il "necessario sacrificio".

Ma le cose non vanno sempre così. Dopo l'Argentina che ha rifiutato di seguire le ricette neolibériste proposte dagli organismi finanziari internazionali (e che quest'anno è stimata dalla *Commissione Economica Onu per l'America Latina* come la seconda economia del Sud America con una crescita dell'8,2%) anche i cittadini islandesi hanno recentemente ribadito il loro "no" a chi voleva che fossero loro a pagare la bancarotta delle principali banche del paese. Con un nuovo referendum (il primo si era svolto nel 2010) gli islandesi si sono opposti agli interessi economici dell'Inghilterra e dell'Olanda nonché alle pressioni dell'intero sistema finanziario internazionale, a cominciare dal *Fondo monetario Internazionale* fino all'*Unione europea*. È stato per di più avviato un processo di democrazia diretta e partecipata – anche attraverso internet e il crowdsourcing - che ha portato a stilare una nuova Costituzione, presentata al Parlamento lo scorso 29 luglio, con cui – tra l'altro - si sancisce: l'introduzione di nuovi controlli e responsabilità per il Parlamento, con misure di separazione dei poteri per evitare una nuova crisi; la revisione dei criteri d'elezione dei deputati e di nomina dei giudici; la proprietà pubblica delle risorse naturali impedendo che nessuna organizzazione o persona possa possederle o vantare diritti su di esse; la possibilità di presentare disegni di legge popolare o chiedere referendum, ecc.

Senza dimenticare che si è anche avviato un importante progetto finalizzato alla costruzione di una cornice legale per la protezione della libertà di informazione e espressione: *l'Icelandic Modern Media Initiative*. Un rifugio sicuro per il giornalismo investigativo e la libertà di informazione, un "paradiso legale" per le fonti, i giornalisti e gli internet provider che divulgano informazioni giornalistiche: un inferno per gli Stati Uniti ed un paradiso per Wikileaks.

Un'esplosione di democrazia che terrorizza i poteri economici e le banche di tutto il mondo, che porta con sé messaggi che appaiono rivoluzionari di fronte all'accondiscendenza che invece mostrano tanti altri governi: democrazia diretta, autodeterminazione finanziaria, annullamento del sistema del debito che ha determinato le dimissioni in blocco del governo, la nazionalizzazione delle banche, i referendum e le consultazioni popolari, l'arresto e la persecuzione dei responsabili della crisi esaltando la libertà di informazione e di espressione.

Ma veniamo ai fatti: l'Islanda è un'isola con soli 320.000 abitanti, al primo posto nel rapporto *ONU* sull'indice dello sviluppo umano 2007/2008, che 15 anni di crescita economica avevano fatto diventare uno dei paesi più ricchi del mondo, una ricchezza che però si basava su massicce privatizzazioni proprio a partire da tutte le banche. Da allora per attirare investimenti stranieri si sviluppano i conti online che permettono di applicare alti interessi. Moltissimi inglesi e olandesi aderiscono al conto *IceSave*, insieme ai loro enti locali e organismi pubblici, esposti per quasi un miliardo di euro. Da un lato crescita degli investimenti ma contemporaneamente aumento del debito delle banche con l'estero (nel 2003 uguale al 200% del *Pil*, nel 2007 al 900%). Nel 2008 arriva la crisi dei mercati finanziari che dà il colpo di grazia alle principali banche del paese, *Landsbanki*, *Kaupthing* e *Glitnir* falliscono e vengono nazionalizzate. La contemporanea perdita di valore della corona (-85% sull'euro) moltiplica il debito. Alla fine dell'anno il paese è dichiarato in bancarotta. A questo punto il *Fondo Monetario Internazionale* accorda un prestito all'Islanda (2,1 miliardi di dollari), insieme ad altri 2,5 miliardi di altri paesi, proponendo la solita ricetta per la restituzione: "devono sostituire i debiti privati con obbligazioni pubbliche

e pagare alzando le tasse, abbattendo la spesa pubblica e obbligando i cittadini a utilizzare i loro risparmi” scrive il *Financial Times*, cioè socializzare il debito e quindi farlo pagare ai cittadini.

Aumentano le proteste della popolazione che a gennaio 2009 portano alle dimissioni del governo conservatore, ma anche il nuovo governo di “sinistra” asseconda i piani dell'*FMI* prevedendo il solito “salvataggio” attraverso il pagamento di 3,5 miliardi di euro (e un interesse del 5,5%) suddivisi fra tutte le famiglie islandesi per 15 anni, circa 18.000 euro a testa per risarcire il debito delle banche private nei confronti di altri privati.

A questo punto i cittadini islandesi mettono in dubbio il principio che il debito sia un'entità sovrana in nome della quale sia sacrificabile un'intera nazione, e che debbano essere loro a pagare i danni prodotto da banchieri e finanziari. Così il Presidente si rifiuta di ratificare la legge e indice il referendum richiesto dalla popolazione.

La comunità economica internazionale preoccupata dall'esito del voto aumenta la pressione sull'Islanda minacciando l'isolamento, l'interruzione degli aiuti già previsti e il congelamento dei risparmi e dei conti islandesi all'estero (come avviene in caso di terrorismo, sic!). Una situazione che il Presidente Grímsson pare abbia spiegato così: “*Ci è stato detto che se rifiutiamo le condizioni saremo la Cuba del nord ... ma se accettiamo saremo l'Haiti del nord*”. Inoltre pare che il Presidente islandese abbia consigliato gli obbligazionisti delle banche europee a prepararsi psicologicamente ad accettare le perdite, visto che gli elettori sono sempre più riluttanti a finanziare i fallimenti.

Il referendum stravince col 93% e immediatamente l'*FMI* congela il prestito.

Ora l'Islanda ha ribadito in un secondo referendum di non voler seguire le ricette neoliberiste, niente salvataggi da parte della *BCE* o dell'*FMI*, niente cessione di sovranità, ma piuttosto un percorso di riappropriazione dei diritti e della partecipazione.

Un esempio per i cittadini greci, a cui è stato detto che la svendita del settore pubblico è l'unica soluzione, ma anche per noi, per portoghesi e spagnoli. In Islanda è stato riaffermato un principio fondamentale: solo la volontà del popolo sovrano può determinare le sorti di una nazione e questa volontà prevale su qualsiasi accordo o pretesa internazionale.

... e anche la Bolivia

Tra l'indifferenza dei grandi media, ma non della popolazione boliviana, il governo Morales ha abbassato l'età pensionabile per gli uomini dai 65 ai 58 anni (51 per i lavori usuranti); per le donne, che già adesso (quelle con tre figli) possono andare in pensione a 55 anni, l'obiettivo futuro del governo è portare la soglia dell'età pensionabile a 51 anni.

Inoltre il governo boliviano ha nazionalizzato i fondi pensione controllati dalla banca spagnola *Bbva* e dal gruppo svizzero *Zurich Financial* (le pensioni erano state privatizzate negli anni '90 dall'ex presidente, il ladrone Sanchez de Losada).

A chi gli chiedeva con quali fondi farà fronte alla spesa del sistema pensionistico, Evo Morales ha risposto che userà le risorse ricavate dalla nazionalizzazione del gas.

Già immaginiamo i sinistri compatibilisti europei attaccare Morales e il suo “estremismo” che destina alle pensioni piuttosto che ai profitti le ricchezze del proprio paese.